



Monographic Section

Lavoro a buon mercato a Rimini e Durazzo. Uno studio sull'industria turistica balneare

MATTEO LUPOLI

*Università degli Studi di Bologna, Italia*Email: matteo.lupoli2@unibo.it

Citation: Lupoli M. (2024). *Lavoro a buon mercato a Rimini e Durazzo. Uno studio sull'industria turistica balneare*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 14, n. 28: 37-54. doi: 10.36253/cambio-16651

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. This article presents the findings of research focused on the seaside tourism industry in the contexts of Rimini and Durrës, with particular attention to working conditions within the sector. The underlying question guiding the research concerns the applicability of the world-ecology perspective (one of the most prominent interpretive paradigms in contemporary political ecology, developed by environmental historian Jason W. Moore) to the study of the seaside tourism industry. On a practical level, this meant investigating – through the collection of dozens of interviews – the presence of structurally devalued forms of labor that capital appropriates at very low cost. The concept of an ecological surplus generated by the availability of cheap resources (in this case, labor), which is central to Moore's world-ecology theory, appears to be confirmed by the dynamics observed in the functioning of the seaside tourism industry in both selected coastal cities. What emerges is that tourism workers, employed in typically reproductive and interactive roles such as table service, tourist reception, and beach maintenance, are systematically underpaid. Due to the systematic intertwining of labor relations and pre-existing social ties, the prevalence of a family-based model in personnel management, and a set of structural conditions that make workers more vulnerable in this industry, hierarchical structures typical of the patriarchal family are reproduced within enterprises. It is argued that this specific mode of producing the tourism offering is what renders the model unsustainable. Therefore, the search for new green areas alone is not sufficient to envision the development of a form of tourism that can be considered ecologically sustainable.

Keywords: tourism, world-ecology, cheap labor, domestic order.

INTRODUZIONE

Come sostiene Marco D'Eramo, «quando anche gli addetti all'industria, gli operai, diventano turisti, allora il turismo diventa esso stesso un'industria» (2017: 24). Siamo nella prima metà del Novecento, quando l'istituzione del diritto alle ferie e lo sviluppo delle infrastrutture per il tra-

sporto pubblico e privato rendono possibile la democratizzazione dell'esperienza del viaggio. La conseguenza di ciò è lo strutturarsi di un'industria il cui funzionamento dipende strettamente dalla disponibilità di manodopera e dalla possibilità di mettere a valore determinate risorse ambientali consumandole. Eppure, la ricerca sociologica sul turismo si è concentrata a lungo esclusivamente sulla domanda, piuttosto che sull'offerta che sostiene tale industria, analizzando il turismo come una pratica di consumo più che come un vero e proprio comparto produttivo (Judd 2006). Per alcuni decenni il confronto ha riguardato prioritariamente la questione dell'autenticità dell'esperienza del viaggio (Boorstin 1961; MacCannel 1973) e le caratteristiche dei profili dei diversi turisti (Cohen 1974).

Si registra una graduale inversione di tendenza solo a partire dalla fine del millennio, con l'emergere della cosiddetta *fase ecologica*, ovvero quella stagione di dibattiti costruiti intorno al tema dello sviluppo sostenibile (O'Connor 1993). A fronte dell'affermarsi di una sempre più diffusa sensibilità in tema di protezione ambientale, anche la letteratura sul turismo è stata attraversata dal dibattito sulla sostenibilità. Questo ha portato ad una rapida diffusione di enunciati, definizioni e prese di posizione in favore di un presunto turismo sostenibile¹, a cui sono corrisposti pochissimi interventi correttivi in termini di pianificazione e sviluppo dell'offerta turistica. Talvolta il ricorso al framework del turismo sostenibile, divenuto presto una *buzzword* di settore (Leung, Marion, Farrel 2008), è servito a supportare vere e proprie strategie di colonizzazione turistica in aree un tempo non toccate dallo sviluppo di questa industria, finendo per produrre un'intensificazione del danno ecologico (Wall 1997) e/o la messa a valore di usi e costumi delle popolazioni locali trasformate in attrazioni turistiche (Saarisen 2016). In molti casi si tratta poi di operazioni di *greenwashing* necessarie per ripristinare l'immagine di aziende (e di un'industria) che sarebbero altresì poco accattivanti per un pubblico sempre più alla ricerca di immaginari ed offerte che siano presentate come sostenibili (Dawson 2008).

I limiti di questo approccio dipendono dal suo definirsi come semplice integrazione al modello di sviluppo turistico dominante, proponendo il più delle volte semplicemente l'affiancamento di aree boschive e parchi alle destinazioni urbane e costiere già note, senza mettere in discussione il modello di sviluppo che sorregge questa economia. Solo un approccio attento alle connessioni tra potere politico, sviluppo socioeconomico e degradazione ecologica può restituire la complessità del fenomeno turistico e rendere possibili interventi migliorativi. Questa modalità di interfacciarsi con lo studio dei fenomeni sociali è tipica dell'ecologia politica, un campo di studi interdisciplinare o "indisciplinato" (Armiero, Barca, Velicu 2019) che propone di analizzare le connessioni tra degradazione ecologica e sviluppo socioeconomico. Sia l'ecologia politica che i *tourism studies* hanno una storia tutto sommato abbastanza recente e negli ultimi anni entrambi i filoni di studio hanno suscitato grande interesse; tuttavia, le connessioni tra i due sono ancora poco esplorate (Norum, Mostafanezhad, Sheldon 2016). Questa ricerca intende inserirsi nella tendenza verso la convergenza tra queste due aree di studio, ossia verso un'ecologia politica del turismo (Stonich 1998; Douglas, 2014). In particolare, si farà riferimento alla prospettiva dell'*ecologia-mondo* di Jason W. Moore (2015; 2024), uno dei più noti paradigmi interpretativi dell'ecologia politica contemporanea, per analizzare lo sviluppo dell'economia turistica e, nello specifico, i meccanismi di gestione del *lavoro vivo* da cui questa dipende (Iannuzzi 2021). Il modello interpretativo proposto dallo storico dell'ambiente americano viene tuttavia sottoposto a una parziale torsione, alla luce di una serie di considerazioni riguardanti le trasformazioni del lavoro nel passaggio da un'economia fordista ad una post-fordista (Marazzi 1999). Sebbene la prospettiva dell'ecologia-mondo di Moore risulti utile per comprendere il funzionamento del capitalismo in una prospettiva di lunga durata, riteniamo non colga pienamente alcune mutazioni intervenute nella fase neoliberale. Lo stesso autore identifica questo momento come un *turning point* fondamentale, da cui ha origine quella che definisce come una crisi sistemica del capitalismo, ma si sofferma solamente sull'esaurimento delle frontiere spaziali e naturali e non sulle trasformazioni del lavoro. Questo articolo propone di integrare l'analisi di Moore con il contributo di una certa letteratura post-operaista, che, tra le altre cose, ha teorizzato lo sfumare del confine che separa lavoro produttivo e riproduttivo (Marazzi 1999; Morini 2010; Chicchi, Leonardi, Lucarelli 2016), per mostrare come il lavoro turistico balneare sia emblematico di questa transizione.

¹ La prima definizione di turismo sostenibile risale al 1988, solo un anno dopo la pubblicazione del Rapporto *Our Common Future*, che aveva introdotto il concetto di sviluppo sostenibile.

Per quanto riguarda la selezione dell'oggetto di studio, si è scelto di focalizzare l'attenzione sulle destinazioni costiere e su quel modello di turismo balneare di massa da cui ha avuto origine lo sviluppo di una vera e propria industria turistica di successo nell'area del Mar Mediterraneo (Triani 1988). Negli ultimi anni, molte delle analisi del fenomeno turistico hanno preso in considerazione le città e le aree verdi, mentre gli studi relativi all'impatto sociale e ambientale dello sviluppo turistico nelle zone costiere sono piuttosto rari (Scott, Hall, Gostling 2022). Nonostante le dichiarazioni relative alla nocività intrinseca e all'insostenibilità del modello di sviluppo del turismo balneare (Beato 2007), rimane comunque tutt'ora un settore interessante per gli investimenti, poiché garantisce la presenza consistente di un pubblico di turisti con un alto fabbisogno di sicurezza, interessato a un'offerta standardizzata di servizi per la vacanza (Nocifora 2007). La dimensione costiera è ancora di primaria importanza nell'economia turistica complessiva (G. Chicchi 2009) e il Mar Mediterraneo si conferma essere da tempo il più importante bacino turistico al mondo per numero di arrivi (Satta, Trumbic 2009; Ridolfi et al. 2017).

La domanda di fondo da cui questa ricerca muove riguarda la possibilità di applicare la prospettiva dell'ecologia-mondo, seppur in parte riarticolata, allo studio dell'industria turistica balneare. Su un piano operativo questo ha significato la verifica della presenza di lavoro strutturalmente svalutato, di cui il capitale si appropria ad un costo molto basso. Nelle prossime pagine saranno presentate le motivazioni alla base della scelta dei casi, la metodologia applicata, il quadro teorico cui si è scelto di fare riferimento e i risultati della ricerca svolta.

SCELTA DEI CASI E METODOLOGIA DI RICERCA

Il particolare modello di sviluppo turistico balneare di massa, basato sulla presenza di servizi pensati per un largo pubblico e collocati a ridosso della linea del mare, divenne celebre a Rimini a partire dagli anni Sessanta, quando la città raggiunse lo status di capitale turistica balneare europea (Dall'Ara 2007). Il capoluogo romagnolo, con i suoi 15 km di costa pressoché lineare, bassa, sabbiosa e uniforme, è stato dapprima un laboratorio e poi un modello per lo sviluppo del turismo balneare (Candela, Giannerini, Scorcu 2007). Nel tempo Rimini è stata anche una delle prime località in cui sono divenuti visibili i segni dell'impatto ambientale prodotto sul territorio. Per questo motivo a partire dagli anni Novanta iniziò a diffondersi il termine *riminizzazione*, inserito per la prima volta nel 1988 nel dizionario italiano ragionato curato da Angelo Gianni e Luciano Satta, per indicare un fenomeno di urbanizzazione e cementificazione selvaggia causato dalle modificazioni architettoniche che genera lo sviluppo dell'industria turistica sulle coste (Battilani 2015). Per tutte queste ragioni, che lo rendono un caso potenzialmente paradigmatico, è stato selezionato per la ricerca empirica. Per ovviare però al possibile problema della *sineddoche*, ossia di un'eccessiva dipendenza dei risultati dalla particolarità del contesto (Amin, Graham 1997), si è scelto di fare riferimento a un secondo caso di studio localizzato altrove, ma con caratteristiche per certi versi simili. La seconda città in questione è Durazzo, collocata sul litorale albanese, in un'area che più di recente ha conosciuto un intenso sviluppo dei flussi e delle infrastrutture legate al turismo (Vietti 2012). Affacciata anch'essa sul Mar Adriatico, è tuttora la destinazione con la più alta concentrazione di arrivi a livello nazionale (Mbrica et al. 2023) ed esprime la sua vocazione turistica principalmente nei mesi estivi, quando folle di visitatori si riversano sul lungo litorale sabbioso, attratti da un'offerta turistica basata fondamentalmente sulla disponibilità di servizi a un costo contenuto.

Pur trattandosi di uno studio che mira a produrre un confronto tra i risultati emersi con riferimento a ciascun caso, questo si inserisce nella tendenza verso uno *slow comparativism* (Almond, Connolly 2020), ossia un approccio comparativo che si basa su di un'approfondita conoscenza del contesto (acquisibile attraverso lo studio e soprattutto la prolungata presenza sul campo) e che mira a comprendere e fare emergere le specificità di ciascun contesto più che le possibilità di inferenza e generalizzazione dei risultati. Facendo riferimento alla dimensione empirica della ricerca, si è trattato di uno studio di caso doppio (Yin 2005) condotto secondo un approccio qualitativo in entrambe le situazioni.

I periodi di immersione sul campo sono durati oltre sei mesi e la ricerca è consistita della raccolta di interviste semi-strutturate, oltre che dell'osservazione diretta del fenomeno e dello studio di fonti secondarie di diverso tipo (oltre alle fonti bibliografiche, giornali, contratti e altri documenti promozionali). Le informazioni raccolte tramite

il ricorso alle interviste, che costituiscono lo strumento prioritario della ricerca, sono state sottoposte ad un processo di triangolazione metodologica (Denzin 1978) con quelle provenienti dall'osservazione e dallo studio del materiale bibliografico. Si è scelto di ascoltare le diverse parti che compongono l'industria turistica: la forza lavoro in primis, ma anche alcuni imprenditori del settore, rappresentanti delle amministrazioni locali e dei sindacati o di altre organizzazioni e associazioni presenti sul territorio. Complessivamente, sono state raccolte e analizzate oltre cento interviste, ma in questa sede saranno trattate esclusivamente quelle rivolte ai lavoratori. Più precisamente sono stati ascoltati per ciascuno dei due casi circa venti lavoratori di imprese turistiche, divisi per tipologia di attività in base alla principale funzione o vocazione di queste: ricettiva, ristorativa o balneare. Nella seguente tabella sono riportati i codici attraverso cui sono identificati i profili dei lavoratori e le caratteristiche utili per inquadrarli ai fini della ricerca. Tutti i profili sono stati resi anonimi e per questo associati a dei codici che rimandano alla tipologia di impresa per cui lavoravano. L'etichetta LR indica i lavoratori del settore ricettivo, LRis del settore ristorativo e LB delle imprese balneari. Alle interviste riferite al caso di Durazzo è associata infine la lettera D, mentre le altre sono relative al caso di Rimini. Si è scelto di associare ciascun lavoratore ad una specifica mansione, da questi indicata come principale, seppur la maggior parte di loro abbia dichiarato di ricoprire, abitualmente o occasionalmente, anche altri ruoli. In particolare, le persone che lavorano alla reception dicono di essere solitamente impiegate anche per i lavori di pulizie o per coprire eventuali carenze di manodopera tra i camerieri, mentre le posizioni di questi e dei baristi sono spesso considerate come intercambiabili.

	INTERVISTATO (età, genere, provenienza)	ATTIVITA'
Ricettivo1 (LR1)	30 anni, uomo, Rimini	Portiere notturno, hotel 4 stelle
Ricettivo2 (LR2)	28 anni, uomo, Rimini	Salvataggio in piscina, hotel 4 stelle.
Ricettivo3 (LR3)	24 anni, donna, Rimini.	Receptionist, hotel 2 stelle
Ricettivo4 (LR4)	25 anni, donna, Rimini	Receptionist, hotel 2 stelle (di famiglia)
Ricettivo5 (LR5)	70 anni, donna, Rimini	Receptionist, hotel 2 stelle (fino al 2010)
Ricettivo6 (LR6)	83 anni, donna, Rimini	Receptionist, hotel 2 stelle (fino al 2003)
Ristorazione1 (LRis1)	33 anni, uomo, Rimini	Cameriere, ristorante del centro.
Ristorazione2 (LRis2)	36 anni, donna, Albania	Cameriera, ristorante di un hotel 2 stelle
Ristorazione3 (LRis3)	26 anni, donna, Rimini	Cameriera, hotel 2 stelle
Ristorazione4 (LRis4)	35anni, donna, Rimini	Barista, bar notturno e stabilimento balneare
Ristorazione5 (LRis5)	27 anni, donna, Rimini	Cameriera, ristorante sul mare.
Ristorazione6 (LRis6)	22 anni, donna, Rimini	Cameriera, hotel di famiglia
Ristorazione7 (LRis7)	26 anni, donna, Rimini,	Cameriera, hotel 2 stelle
Balneare1 (LB1)	53 anni, uomo, Rimini,	Marinaio per escursioni marittime
Balneare2 (LB2)	50 anni, uomo, Bari	Aiuto bagnino, stabilimento balneare
Balneare3 (LB3)	30 anni, uomo. Rimini	Aiuto bagnino, stabilimento balneare
Balneare4 (LB4)	34 anni, uomo, Rimini	Aiuto bagnino, stabilimento balneare
Balneare5 (LB5)	39 anni, uomo, Rimini	Aiuto bagnino, stabilimento balneare
Balneare6 (LB6)	42 anni, uomo, Rimini	Salvataggio
Balneare7 (LB7)	51 anni, uomo, Rimini	Salvataggio
Ricettivo1D (LR1D)	25 anni, donna, Durazzo	Receptionist, hotel 3 stelle
Ricettivo2D (LR2D)	32 anni, donna, Durazzo	Receptionist, ostello
Ricettivo4D (LR3D)	17 anni, donna, Durazzo	Receptionist, hotel 3 stelle
Ricettivo4D (LR4D)	29 anni, donna, Durazzo	Receptionist, hotel 4 stelle
Ricettivo5D (LR5D)	21 anni, uomo, Durazzo	Guardiano notturno, hotel 3 stelle
Ricettivo6D (LR6D)	25 anni, uomo, Tirana	Receptionist
Ricettivo7D (LR7D)	22 anni, donna, Durazzo	Receptionist, hotel 2 stelle
Ristorazione1D (LRis1D)	24 anni, uomo, Durazzo	Cameriere, ristorante zona mare
Ristorazione2D (LRis2D)	21 anni, uomo, Durazzo	Cameriere, pub
Ristorazione3D (LRis3D)	29 anni, uomo, Durazzo	Cameriere, ristorante zona mare

Ristorazione4D (Lris4D)	19 anni, uomo, Durazzo	Cameriere, ristorante zona mare
Ristorazione5D (Lris5D)	20 anni, uomo, Durazzo	Cameriere, pub
Ristorazione6D (Lris6D)	21 anni, uomo, Durazzo	Cameriere, ristorante centro città
Ristorazione7D (Lris7D)	20 anni, donna, Durazzo	Cameriera, ristorante zona mare
Ristorazione8D (Lris8D)	23 anni, uomo, Durazzo	Cameriere, ristorante zona mare
Ristorazione9D (Lris9D)	18 anni, uomo, Durazzo	Cameriere, bar sulla spiaggia
Ristorazione10D (Lris10D)	16 anni, uomo, Durazzo	Cameriere, ristorante
Ristorazione11D (Lris11D)	15 anni, uomo, Durazzo	Cameriere, ristorante
Ristorazione12D (Lris12D)	17 anni, donna, Durazzo	Banconista, fast-food
Ristorazione13D (Lris13D)	25 anni, uomo, Durazzo	Cameriere, fast-food
Balneare1D (LB1D)	16 anni, uomo, Durazzo	Aiuto bagnino, stabilimento balneare
Balneare2D (LB2D)	16 anni, uomo, Durazzo,	Aiuto bagnino, stabilimento balneare
Balneare3D (LB3D)	23 anni, uomo, Scutari	Aiuto bagnino, stabilimento balneare

La principale strategia adottata per il reclutamento delle persone da intervistare è consistita nella ricerca di un confronto con coloro che era possibile incontrare direttamente nel luogo in cui stavano esercitando la loro professione. Anche per questo motivo sono state prese in considerazione solamente le mansioni che prevedono un contatto diretto con la clientela. L'autore è consapevole di quanto questo potrebbe aver determinato l'assenza di lavoratori migranti tra le persone intervistate, poiché questi, a detta di molti, sono impiegati soprattutto nelle cucine e nelle operazioni di pulizia. In prima battuta era parso essere il metodo di reclutamento potenzialmente più efficace perché permetteva di vedere direttamente il tipo di attività, la dimensione, la collocazione geografica, la clientela a cui si rivolgeva, ecc., rendendo possibile la rappresentazione di esperienze diverse. Trattandosi di uno studio qualitativo questo tipo di rappresentatività, che non è statistica ma sostantiva (Corbetta 2014), era la sola a cui si potesse mirare. In alcuni casi questa strategia ha prodotto risultati interessanti, ma nel complesso ha determinato un tasso di rifiuti particolarmente elevato. Ciò è avvenuto probabilmente a causa dell'esposizione e della ricattabilità cui sono sottoposti i lavoratori dipendenti. Le interviste raccolte sono poi state rielaborate facendo ricorso all'analisi di contenuto (Corbisiero 2022), al fine di ricondurre quanto osservato a una o più tendenze comuni. Per esigenze di spazio, le categorie risultanti da questo processo di codifica saranno presentate direttamente nella sezione del capitolo in cui saranno proposti i risultati della ricerca. Alcuni stralci di intervista saranno riportati nel testo come testimonianze utili per approfondire o verificare quanto sarà sostenuto.

L'ECOLOGIA-MONDO DI JASON W. MOORE E LE TRASFORMAZIONI DEL LAVORO POST-FORDISTA: IL LAVORO A BUON MERCATO DELL'INDUSTRIA TURISTICA

Secondo la teoria dello storico dell'ambiente americano «il capitalismo non è mai stato strettamente economico» (Moore 2024: 26). *L'ecologia-mondo* rappresenta una prospettiva attraverso cui guardare il cambiamento storico oltre la divisione tra Natura e Società, osservando come le forme di organizzazione umane e non umane, siano prodotte e riprodotte attraverso quella che viene definita *rete della vita*, una matrice di rapporti tra nature umane ed extra (Moore 2015a; 2015b; 2019).

Il capitalismo, osservato attraverso queste lenti, non sarebbe infatti un sistema sociale né una strategia o una logica di tipo economico, ma più precisamente un modo di organizzare la vita sul pianeta (Moore 2023). La particolarità di tale forma organizzativa non risiederebbe esclusivamente nella centralità della sussunzione del lavoro astratto. Ciò che più di ogni altra cosa identifica e rende possibile lo sviluppo della modernità capitalista è, secondo lo storico dell'ambiente americano, la disponibilità di un *surplus ecologico*. Con questo termine indica il rapporto tra la massa complessiva di capitale accumulato e il contributo fornito dall'appropriazione di risorse. Il ciclo di accumulazione del capitale sarebbe infatti composto sia di processi di capitalizzazione e valorizzazione diretta che di momenti di appropriazione di una natura sociale astratta che viene mappata, misurata e descritta come esterna. A questa natura sociale astratta si può ricondurre tanto il contributo di nature extraumane quanto quello fornito

dal lavoro umano, purché si presenti come *a buon mercato*. Per meglio comprendere il significato di questa formula, centrale tanto nel lessico quanto nella logica di funzionamento dell'*ecologia-mondo*, sarebbe preferibile fare riferimento al termine *cheap* in lingua inglese poiché, in assenza della seguente precisazione, la traduzione in lingua italiana rischia di trascurare alcune importanti sfumature².

Nella lingua inglese “rendere a buon mercato” (cheapening) ha due significati principali. Ognuno contiene un momento cruciale della totalità storica che chiamiamo ecologia-mondo capitalistica. Uno dei significati è vicino al sottotitolo di questo libro: natura a buon mercato³ e corrisponde alla logica economica: quella di ridurre il prezzo degli input di produzione. [...] il secondo significato indica la degradazione etica e culturale della vita e del lavoro. In inglese “to cheapen” significa privare qualcosa/qualcuno di dignità e rispetto. [...] Così si uniscono le due strategie della borghesia: definire e governare; dividere e conquistare, credendo in ogni occasione di opporre una frazione nazionale o etnica del proletariato ad altre (Moore 2023: 34).

Da un punto di vista economico rimanda quindi a elementi che determinano un basso valore della forza lavoro, ossia un costo della sua riproduzione molto limitato (Marx, 1980), a cui il capitale può fare ricorso per contenere la massa salariale e aumentare i profitti. Dal punto di vista simbolico, invece, esprime una svalutazione culturale operata proprio tramite l'imposizione di uno schema interpretativo di tipo post-cartesiano, basato sull'estensione della divisione tra mente e corpo a un piano che vede contrapposte Società e Natura. Perché siano concepiti e valutati come *cheap*, gli elementi di cui il capitale ha bisogno devono esser associati alla dimensione della Natura. A prescindere da quanti essi siano (Moore ne individua quattro quando formula inizialmente la teoria, per poi però rivedere questa classificazione solo alcuni anni dopo, in un testo scritto insieme a Raj Patel in cui gli elementi divengono sette) è importante sottolineare come questi elementi a buon mercato siano resi tali da una «violenta alchimia di idee, conquiste e traffici nel mondo moderno» (Moore, Patel 2018: 181). L'individuazione di determinati elementi *cheap* è l'esito dell'esercizio di un potere che si fonda sulle divisioni di classe, razza e genere oltre che dell'espressione di una determinata visione dello spazio naturale. Per questo Moore afferma che il capitalismo deve esser considerato in quanto regime ecologico (2015a; 2017), il cui funzionamento dipende da una serie di meccanismi, istituzionali, culturali e non solamente di mercato, tali da consentire l'appropriazione di una quantità di risorse superiore rispetto a quelle che vengono direttamente capitalizzate.

Secondo la prospettiva di analisi marxiana adottata dallo storico dell'ambiente americano, il processo di accumulazione capitalistica si compone di due momenti tra loro posti in una relazione dialettica: quello dell'appropriazione e quello della capitalizzazione. Per capitalizzazione si intende il modo attraverso cui il capitale genera profitti inserendo le risorse in un processo di valorizzazione, all'interno del quale queste interagiscono con il *lavoro vivo* (capitale variabile) e con le infrastrutture tecniche e tecnologiche disponibili (capitale fisso). L'appropriazione invece è il momento del ciclo di accumulazione che precede, non necessariamente in senso cronologico ma in termini dialettici, quello della valorizzazione economica vera e propria (Moore 2015a; Bergamo 2022). Consiste in un meccanismo di prelievo agito attraverso il minor impiego di capitale (se possibile in maniera gratuita), che può riguardare tanto le risorse materiali biofisiche quanto i rapporti umani, come nel caso dell'appropriazione di forza lavoro. Guardando a quest'ultimo elemento, Moore distingue quindi tra un lavoro produttivo salariato e funzionale alla capitalizzazione e un lavoro invece riproduttivo, tendenzialmente invisibilizzato e molto spesso non retribuito, svolto dalle donne all'interno della sfera domestica e dagli schiavi. L'obiettivo che l'autore si pone, è quello di evidenziare come l'accumulazione capitalista dipenda da entrambi i momenti, ma focalizzandosi su questa distinzione finisce per non considerare il modo in cui questi due processi si sovrappongono e mutano, l'uno in riferimento all'altro, nel corso del tempo.

Seguendo la lettura dei teorici del cosiddetto post-operaismo italiano, questo assetto si sarebbe infatti parzialmente trasformato quando, sul finire dello scorso secolo, «l'entrata in produzione della comunicazione» (Marazzi 1999: 32) ha sancito il passaggio dal fordismo al post-fordismo, una fase storica in cui “la tendenza all'instau-

² In queste pagine saranno utilizzate entrambe le formulazioni, tenendo presente l'ambivalenza della definizione.

³ Si riferisce alla versione tradotta in italiano da cui è estratta la citazione, contenuta nella prefazione alla seconda edizione pubblicata nel 2023.

razione di rapporti di lavoro servili è implicita" (Marazzi 1999: 37). Questo passaggio, che potrebbe risultare di non immediata comprensione, merita un breve approfondimento chiarificatore: Cristian Marazzi nel suo *Il posto dei calzini*, propone un'analisi del capitalismo post-fordista basata sull'idea di una sovrapposizione tra gli elementi connessi alla comunicazione (dunque al linguaggio, all'informazione e alla relazione) e quelli della produzione. Questa trasformazione del lavoro, che diviene sempre più comunicativo e relazionale, dà forma ad un «modo di produzione parlante» (Marazzi 1999: 17), in cui la produttività dipende da un insieme di fattori che, per quanto siano attribuiti al singolo lavoratore, lo trascendono, poiché sono il risultato di una serie di norme e codici sociali consolidatisi nel corso della storia, oltre che di attitudini personali. Queste conoscenze e predisposizioni, impossibili da contabilizzare e per questo non riconosciute nella determinazione del salario, producono la crisi della misura del valore e al contempo sono espressione dello sfumare del confine netto che separava la sfera della produzione da quella della riproduzione, il lavoro sfruttato da quello appropriato, mentre i tratti tipici del lavoro di cura divengono elementi caratterizzanti tutte le forme di lavoro.

Da un lato il lavoro riproduttivo – storicamente relegato alla sfera domestica e considerato esterno al processo di valorizzazione del capitale – è stato sempre più esternalizzato, mercificato e frammentato, senza che questo comportasse un pieno riconoscimento in termini salariali e contrattuali. Dall'altro, le caratteristiche che lo hanno sempre contraddistinto, come la polivalenza, la multiattività, una certa disposizione al sacrificio, l'importanza della dimensione comunicativa, emozionale e cognitiva, sono progressivamente divenute sempre più centrali per ogni ambito e aspetto della produzione capitalistica. Come osserva Cristina Morini, la *femminilizzazione* del lavoro, che accompagna e definisce questa tendenza, non implica solo un aumento della partecipazione femminile alla forza lavoro, ma una più generale assimilazione di logiche tipiche del lavoro riproduttivo nelle forme contemporanee di impiego (Morini 2010). L'industria turistica rappresenta quindi un esempio paradigmatico di questa trasformazione: le competenze richieste ai lavoratori – cura, ospitalità, relazione – sono le stesse che venivano tradizionalmente considerate caratteristiche del lavoro riproduttivo che si svolgeva nella sfera domestica. Nel capitalismo post-fordista non è stato solamente precarizzato il lavoro già riconosciuto come produttivo, introducendo in esso una certa dose di gratuità⁴, ma sono state anche ristrutturare le forme della riproduzione sociale, trasformando molte attività storicamente non remunerate in lavori formalizzati.

Sebbene questo processo abbia prodotto un certo grado di coalescenza tra la sfera produttiva e quella riproduttiva (Chicchi, Leonardi, Lucarelli 2016), le trasformazioni descritte non hanno avuto effetti uniformanti nei diversi settori economici e soprattutto non hanno determinato la fine delle gerarchie interne al mercato del lavoro, quanto piuttosto una loro ridefinizione. Se da un lato molte attività lavorative sono state riorganizzate per includere competenze relazionali, comunicative ed emozionali, dall'altro alcuni settori continuano a subire una svalutazione sistematica proprio in virtù della loro associazione con il lavoro riproduttivo. In questo nuovo assetto, il lavoro che esplicitamente incorpora elementi relazionali, emotivi e di cura è considerato sempre più essenziale, ma resta comunque svalutato rispetto ad altri lavori descritti come più importanti per l'accumulazione capitalistica. Il turismo, caratterizzato intrinsecamente da una forte dipendenza dalle competenze relazionali ed emotive, oltre che da un'elevata precarizzazione contrattuale, incarna questa contraddizione: da un lato, è sempre più importante per le economie nazionali, dall'altro, continua a reggersi su un lavoro che viene classificato come un'occupazione temporanea e scarsamente qualificata, giustificando così la sua svalutazione economica e simbolica.

In questo modo si è andata organizzando una forza lavoro che, pur essendo formalmente parte del sistema produttivo, continua a subire un meccanismo di svalutazione strutturale. Il lavoro turistico balneare non è semplicemente un'attività mal pagata, ma una forma di lavoro che si può definire a buon mercato perché, seppur sia

⁴ Il lavoro in questa fase "è la somma delle facoltà vitali-celebrali-fisiche degli esseri umani" (Fumagalli, Morini 2009: 101) e dipende sempre dall'insieme di relazioni e conoscenze pregresse in cui l'individuo è immerso. Qualcosa che, nelle parole di Cristian Marazzi, riporta all'idea della conoscenza del *posto dei calzini*, ovvero quell'insieme di regole non scritte e influenze storicamente radicate, che hanno determinato una maggiore predisposizione culturale alla cura nelle donne. Oggi, che la precarietà ha cancellato una serie di tutele, tutti devono imparare a porre attenzione al posto dei calzini, ovvero incorporare dedizione e affetto nel lavoro. Tutti elementi che possono soltanto essere ceduti e mai misurati con precisione, né tantomeno essere pagati adeguatamente.

stato progressivamente formalizzato e inserito nei circuiti produttivi della capitalizzazione, si fonda su attitudini e capacità che caratterizzano il lavoro appropriato nella sfera riproduttiva e che pertanto non sono adeguatamente contabilizzate. Il capitalismo neoliberale produce in questo modo tale lavoro “cheap”, sedimentando poi questo risultato attraverso una logica di svalorizzazione simbolica e culturale, rendendolo disponibile a un costo ridotto e giustificandone la precarizzazione attraverso il ricorso a narrazioni sulla sua presunta natura transitoria o non specializzata. Il mercato del lavoro turistico, per quanto sia frammentato a causa della distribuzione in piccole e medie imprese, è caratterizzato dalla presenza di mansioni che hanno caratteristiche simili, quali la stagionalità, l'intensità della prestazione richiesta e il fatto di essere tendenzialmente interattive e riproduttive (Iannuzzi 2021). Il presente contributo intende focalizzarsi su come sia continuamente prodotta e riprodotta una forza lavoro a cui non viene riconosciuto lo stesso status di altri lavoratori. Questo avviene in ragione del mancato riconoscimento della complessità della prestazione fornita e di un processo di svalutazione operato a un livello simbolico e culturale, che rende disponibile questo lavoro sul mercato a un costo inferiore rispetto a quello che viene invece riconosciuto per altre mansioni.

ESPERIENZE DI LAVORO NELL'INDUSTRIA TURISTICA A RIMINI

Paola Battilani (2009) in un saggio dedicato all'evoluzione del turismo europeo sostiene che l'andamento dello sviluppo del settore turistico riminese a partire dal dopoguerra possa essere analizzato facendo riferimento allo schema del ciclo di vita di una località turistica formulato da Richard W. Butler (1980). Dopo le prime fasi di scoperta e consolidamento del modello, a partire dall'inizio del nuovo millennio, sarebbe giunta una fase di maturità del prodotto turistico, contraddistinta da una sostanziale stabilità dei flussi in ingresso e dall'emergere di problemi di natura sociale ed ambientale. Per quanto le amministrazioni che si sono nel tempo succedute abbiano apportato diversi interventi correttivi nel tentativo di destagionalizzare e diversificare l'offerta turistica sul territorio, questa rimane ancora oggi legata principalmente alla dimensione balneare. Anche il mercato del lavoro è andato modificandosi nel tempo in direzione di una maggiore frammentazione delle forme contrattuali e a un'ulteriore precarizzazione dovuta all'indebolimento delle misure assistenziali per i periodi di disoccupazione (Sacchetto, Iannuzzi 2016).

Nel momento della ricostruzione post-bellica, quando prese forma lo scheletro dell'industria turistica riminese, ebbe un peso determinante l'esodo delle famiglie di mezzadri in fuga dalla campagna, grazie soprattutto alla riforma agraria, firmata nel 1950 dall'allora Primo Ministro Alcide De Gasperi, che favorì il processo di urbanizzazione dell'area del litorale, stimolando la cessione delle terre e gli investimenti nell'edificazione della costa. Il modello della mezzadria diffuso nelle campagne romagnole, dove la vita della famiglia e l'attività produttiva erano profondamente intrecciate, quando non coincidenti, fu determinante nel definire le caratteristiche di quello che sarebbe diventato il modello dell'impresa turistica riminese basato sulla piccola impresa a conduzione familiare (Conti, Perelli 2007). La distribuzione delle mansioni in seno alla famiglia era la ragione che garantiva la possibilità di contenere i costi e questo lavoro non retribuito ha garantito per lungo tempo un'ampia disponibilità di manodopera a basso costo. Per quanto non sia del tutto scomparsa questa tendenza, ha di certo cambiato forma a causa di diversi processi: l'accesso a posizioni lavorative riconosciute e retribuite per le donne le ha portate a cercare impieghi anche al di fuori di quella che può essere interpretata come un'economia domestica estesa alle attività turistiche; la legislazione in materia di diritti sul lavoro ha limitato la presenza dei giovanissimi lavoratori, mentre il successo economico raggiunto da alcune famiglie, grazie proprio alle attività turistiche, ha fatto sì che in molti casi i genitori preferissero che figli avanzassero il più possibile nel loro percorso di studi e si costruissero una carriera autonoma (magari al di fuori dell'economia turistica) piuttosto che impegnarsi nell'attività familiare. Questo ha fatto sì che le imprese abbiano fatto sempre più affidamento su una manodopera reclutata al di fuori dell'ambiente familiare. Per questo, come spiega un albergatore, «oggi è più raro incontrare famiglie che sono ancora coinvolte nella gestione [delle attività], anche se ci sono ancora situazioni come la nostra dove mia zia ha il controllo della cucina» (N., proprietario di un hotel a 2 stelle). In questa lunga traiettoria, che ha portato alla progressiva formalizzazione del lavoro domestico all'interno dell'economia turistica e in secondo luogo alla sostituzione del contributo dei fami-

liari con quello di addetti esterni, riscontriamo la tendenza descritta in precedenza nell'analizzare il passaggio da un'economia fordista, in cui il lavoro riproduttivo era svolto all'interno della sfera domestica e non veniva retribuito, ad una post-fordista in cui è direttamente inserito nei circuiti produttivi. Il consolidarsi nel tempo di questa particolare sovrapposizione tra dimensione domestica e lavorativa potrebbe aver avuto però un peso nell'informare gli standard delle relazioni di lavoro, che ora andremo a descrivere.

Si è tentato di approfondire l'analisi del lavoro nel settore turistico riminese attraverso una serie di confronti con lavoratori del settore al fine di ricostruirne le esperienze. Questi sono stati preceduti da due interviste a Mirco Botteghi e Francesco Bulloni, rappresentanti sindacali rispettivamente iscritti alla FILCAMS CGIL e all'USB. La prima delle due associazioni può vantare un radicamento territoriale e una lunga storia di presenza e vertenze sindacali, iniziata negli anni Sessanta e proseguita sino a oggi e raccontata in parte nel volume «La FILCAMS CGIL dal 1960 al 2010 Cinquant'anni di Sindacato del commercio, alberghi, mense e servizi a Rimini» (Bianchi, Botteghi 2019). Il sindacato USB ha invece una storia relativamente più breve (solamente nel 2010 viene fondato a livello nazionale), ma negli ultimi anni ha avuto un ruolo importante nel territorio riminese. Qui ha promosso a partire dal 2019 la campagna *Mai più sfruttamento stagionale*⁵, rivendicando migliori condizioni e un sostegno al reddito per i lavoratori del turismo. Si impegna inoltre nella denuncia delle situazioni di irregolarità sia sul piano pubblico che attraverso il ricorso agli organi giudiziari e di controllo preposti. Il contatto con Botteghi è stato dunque fondamentale per inquadrare l'evoluzione storica di un fenomeno a suo dire legato a «un patto non scritto su cui si è retto il turismo: un ipersfruttamento del territorio e del lavoro». L'incontro con Bulloni ha permesso invece di conoscere da vicino la situazione di alcuni lavoratori che di recente si erano rivolti a loro e prendere alcuni contatti che si sarebbero rivelati utili per le successive interviste. Da queste ultime proviene la maggior parte delle informazioni che saranno qui brevemente elencate e analizzate.

Un primo dato riguarda le forme contrattuali utilizzate dalle imprese turistiche per la gestione del personale durante la stagione estiva. Nel momento di massima espansione dell'industria turistica balneare, la legge n.230/1962 introdusse la possibilità di stipulare contratti di lavoro a termine facendo esplicito riferimento al «carattere stagionale» dell'attività lavorativa. Tuttavia, la maggior parte delle persone incontrate hanno parlato del ricorso ad altre forme contrattuali atipiche, introdotte più di recente e che hanno avuto l'effetto di deregolamentare il mercato del lavoro. Una di quelle più spesso citate durante le interviste è quella dell'apprendistato, istituito nel 1997 e rivisto a più riprese nei decenni successivi, che consente l'applicazione di particolari condizioni di lavoro per la popolazione giovanile (o che comunque abbia da poco terminato un percorso di formazione), che qui rappresenta una parte significativa della forza lavoro complessiva. Dovrebbe essere connesso a particolari finalità formative, mentre sostanzialmente è divenuto un *escamotage* per corrispondere compensi ancora più bassi ai giovani lavoratori. Una delle lavoratrici assunte con questo tipo di contratto racconta che nel 2013, quando fece la sua prima esperienza lavorativa al termine degli studi superiori, fu assunta come apprendista:

Pensavo fosse corretto data la mia poca esperienza, ma venivo pagata nemmeno cinquecento euro per un lavoro praticamente full-time e presto mi sono accorta che per le mansioni che ricoprivo il mio contributo non era poi differente da quello di chi aveva dieci anni in più di me (LRis3).

I contratti a chiamata, introdotti nel 2003 con la funzione di disciplinare particolari rapporti di lavoro occasionali, sono utilizzati anch'essi in maniera impropria e/o fraudolenta, dato che consentono al datore di lavoro di siglare accordi ipotetici e di non stabilire da subito la durata della prestazione, senza correre così il rischio di trovarsi compromesso in caso di controlli. Un lavoratore ha aggiunto a questo proposito:

In oltre dieci anni di esperienza non ho mai visto un controllo, ma ogni volta ad inizio stagione il titolare ci spiegava come comportarci nel caso in cui fossero arrivati. Dovevi dire che era il tuo primo giorno di lavoro o che occasionalmente stavi sostituendo qualcuno (LRis4).

⁵ <https://teleromagna.it/it/attualita/2019/8/3/rimini-la-campagna-mai-piu-sfruttamento-stagionale-arriva-anche-in-riviera>

Un altro dei principali problemi con cui i lavoratori sono nella maggior parte dei casi costretti a confrontarsi è quello del non rispetto dei contratti siglati. Francesco Bulloni di USB a questo proposito sostiene che:

I contratti non vengono quasi mai rispettati, quando accade vuol dire che hai trovato una delle rarissime mosche bianche. In linea di massima c'è sempre una discrepanza enorme tra quello che c'è scritto nei contratti nazionali e quello che accade. Diritti che per i lavoratori di altri settori sono considerati banali come il diritto alla malattia, ad avere un giorno di riposo, un tetto massimo all'orario settimanale, qui non vengono quasi mai rispettati

Tra tutte le testimonianze raccolte dagli oltre venti lavoratori intervistati, nessuna ha smentito questa affermazione, confermando l'idea secondo cui nel lavoro stagionale non è prevista la possibilità di godere di un giorno di riposo settimanale, che dovrebbe essere invece garantita da qualsiasi contratto. Il carico di ore poi non corrisponde quasi mai a quello definito dagli accordi.

A livello formale il mio contratto richiama il CCNL di Federalberghi e sembrerebbe avere un monte ore regolare di quaranta ore settimanali, ma le ore effettive di prestazione sono molte di più, si arriva tranquillamente da un minimo di sette a un massimo di dieci ore giornaliere senza alcun giorno libero (LR1).

Per quanto riguarda invece la copertura previdenziale in caso di malattia alcuni di loro hanno parlato di un meccanismo di ricatto implicito facente leva sulla solidarietà tra colleghi. Una lavoratrice, con alle spalle alcune stagioni di lavoro in hotel e ad oggi impiegata come cameriera in un ristorante sul mare, a questo proposito ha raccontato:

Per le malattie succede che se hai qualcosa di grave rimani a casa, ma quelle ore te le fanno poi recuperare, a meno che tu non abbia avuto un infortunio sul lavoro. Quindi per un mal di testa ci pensi due volte, soprattutto se per esempio sono i giorni di alta come quelli di agosto. In quei casi vai a lavorare per forza, lo fai anche per solidarietà perché durante la stagione lavori così tante ore che è come se vivessi dentro il posto di lavoro e i tuoi colleghi diventano i tuoi amici e ti dispiace lasciarli in difficoltà (Lris5).

Un'altra lavoratrice nel raccontare la sua esperienza come barista in un locale notturno descrive così la situazione: «Se stavo male e non andavo a lavorare mi facevano sentire molto in colpa, perché c'era bisogno di me. Nel lavoro stagionale non ci sono tempi morti e ognuno fa il massimo, io sapevo che se mancavo mettevo in crisi gli altri, perché non è che venivo sostituita» (LRis4). Un ulteriore elemento problematico assai diffuso è quello dell'inserimento improprio di varie voci, come i bonus salariali (tredicesima e quattordicesima) e il trattamento di fine rapporto (TFR), nel calcolo dello stipendio mensile. Uno dei lavoratori intervistati racconta di aver fatto la sua prima esperienza come lavoratore stagionale all'età di quarantotto anni, in seguito alla chiusura della precedente attività lavorativa, e di esser rimasto incredulo nel momento in cui ha ricevuto la prima busta paga:

nel totale che avevamo pattuito era compreso il TFR, le ferie non godute, le rate della tredicesima e della quattordicesima che invece io pensavo di prendere alla fine. Ma sono stato ingenuo io a non chiedere. Mi si è aperto un mondo che non conoscevo, della totale illegalità o dei contratti grigi o come vogliamo chiamarli (LB2).

La stessa situazione è stata riportata dalla quasi totalità dei lavoratori intervistati e a molti di loro veniva inoltre corrisposta una parte in nero. Una giovane lavoratrice ricorda che quando iniziò a lavorare come receptionist in un hotel a conduzione familiare le fu chiesto di restituire al datore di lavoro una parte del denaro che le veniva versato mensilmente: «Mi fecero un contratto di mille euro e qualcosa perché per il full time che coprivo non potevano dichiarare di meno... Purtroppo poi ogni mese ero costretta a prelevare e darne indietro una parte» (LR4). Al netto delle differenze formali e sostanziali per quanto riguarda il pagamento ricevuto, la situazione che si registra è quella della totale inadeguatezza delle retribuzioni rispetto al carico di lavoro. Forse per questo motivo la maggior parte dei giovani intervistati ha in mente altri piani per la futura carriera lavorativa. Al contempo, molti di loro non esprimono una ferma condanna o un giudizio negativo rispetto a quelle esperienze, nonostante tutti i problemi

descritti. Alcuni sottolineano come questa modalità di approccio al mercato del lavoro costituisca un elemento che definisce l'appartenenza alla comunità territoriale:

Mi ha consumata, ma mi divertivo, mi piace stare a contatto con le persone. Fa parte dello storico di noi riminesi, se non fai questa tappa nella tua vita è come se non fossi romagnolo al cento per cento (LRis4); è il marchio di fabbrica di un riminese, quello di essere tuffato nel mondo del lavoro turistico già dai quindici o sedici anni (LB4). Nonostante ciò, sono in diversi a sostenere che si tratti di un lavoro 'di serie B' (LRis7) o 'di seconda mano' (LR5).

Per quanto infine riguarda l'intervento dei sindacati o più in generale le possibilità di organizzazione per la difesa dei diritti dei lavoratori, occorre tenere presente che la particolare struttura dell'industria turistica riminese, basata sul modello della piccola media impresa familiare e contraddistinta da un'estrema frammentazione, può rappresentare un limite considerevole. Inoltre, altri due fattori potrebbero aver avuto una particolare influenza, fungendo da deterrenti rispetto all'insorgere di rivendicazioni e conflitti: il fatto che il reclutamento avvenga nella maggior parte dei casi per conoscenza diretta, con tutte le implicazioni di natura relazionale che ciò comporta, e la breve durata del rapporto di lavoro. Uno dei lavoratori della spiaggia per esempio quando ha scoperto che dalla busta paga mancavano circa un terzo del compenso pattuito, dopo essersi rivolto anche a un sindacato, ha «deciso di non fare nulla, perché comunque erano amici, li conoscevo, ho semplicemente detto lo stagionale in posti del genere non lo faccio più» (LB5), mentre un suo collega, in un altro stabilimento, trovatosi di fronte a una situazione di netta irregolarità ha preferito aspettare la fine della stagione prima di denunciare la sua situazione «perché era già luglio e in quel momento un altro lavoro non lo trovi più» (LB2).

La situazione descritta sinora conferma il modello di svalutazione culturale e simbolica del lavoro descritto dall'ecologia-mondo con riferimento al lavoro riproduttivo invisibilizzato, ma che nel capitalismo post-fordista ritengo si presti ad essere utilizzato anche per l'analisi di determinate forme di lavoro salariato. Nel contesto turistico riminese, l'esistenza di un sistema di regolazione complesso e dettagliato non impedisce la riproduzione di condizioni di precarietà sistemica, ma le incanala in forme che risultano legali pur non garantendo effettive tutele ai lavoratori. Il turismo balneare si basa su una forza lavoro giovane e stagionale, per la quale la precarietà è stata normalizzata attraverso narrazioni che descrivono l'impiego nell'economia turistica come un'occupazione transitoria e poco qualificata. Questa svalutazione del lavoro è funzionale alla continua creazione di una disponibilità di lavoratori pronti ad offrire le proprie capacità e competenze sul mercato in cambio di un compenso particolarmente basso poiché queste non sono riconosciute, in linea con la logica dell'appropriazione descritta da Moore.

ESPERIENZE DI LAVORO NELL'INDUSTRIA TURISTICA A DURAZZO

Lo sviluppo turistico del tratto di costa albanese su cui sorge la città di Durazzo non è un fenomeno così recente come si potrebbe pensare guardando alle guide internazionali. Sin dai tempi del dominio fascista questo territorio iniziò a esser conformato in modo da esser predisposto per l'accoglienza turistica (Hom 2012). Fu realizzata un'importante bonifica delle paludi circostanti (Prenga 2022) e venne progettata la realizzazione di edifici pensati per il turismo, di cui solo una parte fu realizzata (Kacani 2023). Alcuni tra questi furono completati in breve tempo dal regime socialista di Enver Hoxha instauratosi dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale (Istrefaj 2021). In un clima di sostanziale isolamento politico (Abrahams 2016) il regime investì su quello che viene definito come il più riuscito esperimento di turismo stalinista, basato su una rigida organizzazione delle vacanze dei cittadini e sull'accoglienza differenziata dei pochi turisti provenienti dall'estero a cui veniva concessa la possibilità di entrare nel Paese (Hall 1984; 1990). Con la caduta del regime nel 1991 ebbe inizio una lunga fase di transizione segnata da momenti di crisi e da un processo di liberalizzazione e privatizzazione di attività e spazi che avrebbe avuto per lo sviluppo turistico futuro un'importanza decisiva. In assenza di interventi di pianificazione veri e propri e grazie anche ad una sostanziale tolleranza da parte dello Stato, si fece spazio un modello di sviluppo basato su abusivismo, informalità e rapporti clientelari (Triantis, Vatavali 2016), con il quale nei decenni successivi i governi e le amministrazioni hanno tentato di fare i conti procedendo con un progressivo adatta-

mento basato sulla regolarizzazione di ciò che già era stato costruito (Musaj 2016). A partire all'incirca dall'anno 2010, l'Albania vive una nuova fase di intenso sviluppo turistico, caratterizzata dall'aumento significativo degli arrivi di turisti provenienti anche dall'Europa Occidentale (Vietti 2012). Lo Stato ha proseguito il processo di espropriazione e vendita dei terreni comuni iniziato dopo la caduta del regime (Triantis 2020) e nel 2015 il settore turistico è stato definito strategico dalla legge n.55 che ha così istituito un regime di tassazione differenziato al fine di favorire lo sviluppo di strutture e l'apertura di nuove attività. Al di là dell'impatto ambientale negativo che questo sviluppo ha prodotto in particolar modo sulle coste (Pasko 2016), in questa sede ciò che interessa è verificare quali siano stati i risvolti di questo processo per quanto riguarda le condizioni di lavoro. Come sostengono Evelina Balzini e Alexandru Nedelea, «il turismo può dare un significativo contributo» per lo sviluppo dell'economia di quei «paesi che attraversano una fase di transizione come l'Albania» (2008: 3). Eppure, a giudicare dalle informazioni raccolte durante la ricerca, il recente sviluppo dell'industria turistica balneare nella località di Durazzo non ha portato a condizioni di lavoro o standard retributivi migliori rispetto al passato. A partire dal 2014, per adempiere alle richieste avanzate dall'Unione Europea in vista del processo di integrazione, lo Stato albanese ha liberalizzato fortemente il mercato del lavoro e questo potrebbe aver dato nuovo impulso all'emigrazione (Drishti, Carmichael, 2023). Sembra infatti non essersi ancora bloccata o invertita questa tendenza: quello delle migrazioni è un fenomeno che in passato ha raggiunto livelli tali da poter essere considerato un vero e proprio esodo (Hall, 2000) e tutt'ora rappresenta l'orizzonte a cui tutti i lavoratori intervistati aspirano. Per tentare di ricostruire la situazione in cui si trovano i lavoratori impiegati nel settore turistico a Durazzo, è stato necessario anche in questo caso rivolgere inizialmente alcune domande ai rappresentanti di due organizzazioni che si occupano dei diritti dei lavoratori nel Paese: Pranvera Bodinaku del sindacato confederale BSPSH⁶, presidentessa della sezione riguardante il lavoro nell'industria turistica e per la produzione di alimenti, e Enriko Perculi dell'associazione Organizata Politike, una realtà molto attiva negli ultimi anni nell'organizzazione di proteste e nel supporto ai lavoratori. Dal confronto con questi è emersa da un lato la difficile condizione economica in cui versano i lavoratori albanesi e dall'altro le difficoltà dei sindacati. Bodinaku sostiene che «i contratti collettivi di settore per il turismo sono stati alzati nel 2019 a un minimo di trecentoventi euro circa. Il problema è che non c'è alcun obbligo di stipulare il contratto tra le parti per chi ha un business medio-piccolo e i datori di lavoro nella maggior parte dei casi preferiscono non farlo», mentre Perculi, oltre a specificare che «le condizioni di lavoro per i lavoratori del turismo sono anche peggiori che per gli altri», sottolinea il ruolo marginale dei sindacati: «In Albania ci sono alcuni piccoli sindacati, anche due confederali nati dopo il 1991, ma sono uno scheletro, non hanno una reale presa sui lavoratori». Le persone iscritte alla sezione del sindacato BSPSH presieduta da Pranvera Bodinaku sono meno di quattromila in tutto il Paese e tra i lavoratori incontrati a Durazzo nessuno è sembrato essere informato circa il loro operato: «So che ci sono dei sindacati, ma non li ho mai visti né sentiti neanche in tv. Qui chi ha problemi davvero seri al massimo va a un tribunale direttamente con un avvocato» (LRis6D) ha risposto un giovane cameriere alla domanda, mentre un altro parlando in generale delle condizioni di lavoro di chi serve ai tavoli nei bar e ristoranti della città mi ha detto «Tu conta che lo stipendio minimo in Albania dovrebbe essere di trentamila lek che sono circa duecentocinquanta o settanta euro, ma o non te lo danno a volte o può succedere che ti chiedano di restituirli. E non esistono sindacati che ti proteggano» (LRis1D).

L'analisi delle interviste rivolte ai i lavoratori dell'industria turistica balneare a Durazzo ha fatto emergere una serie di questioni interessanti, che in gran parte richiamano tendenze già descritte per il caso riminese, seppur con alcune specificità. Il primo dato interessante riguarda l'età: tutte le persone sentite avevano meno di trent'anni e seppur non sia stato possibile chiederlo direttamente, anche nelle situazioni in cui l'intervista è stata rifiutata ci si è trovati in presenza di lavoratori molto giovani. Si suppone così che a una certa tipologia di mansione corrisponda il profilo di un lavoratore con età compresa tra i sedici anni, ovvero l'età minima stabilita per legge, e i trenta. In diversi in realtà hanno raccontato di aver avuto le loro prime esperienze ancora prima, nonostante non sia consentito dalla legge. Come LRis8D, che oggi fa il cameriere in un ristorante costruito su una delle piattaforme che taglia-

⁶ Bashkimi i Sindikatave te Pavarura te Shqiperise, ovvero l'Unione dei Sindacati Indipendenti d'Albania. Si tratta di una confederazione di sindacati sorta immediatamente dopo la caduta del regime nel 1991.

no il mare: «Io ho iniziato a lavorare a tredici anni vendendo orologi e collanine sulla spiaggia». Conferma il fatto che questa usanza sia ancora oggi consuetudine uno degli studenti incontrati alla scuola superiore di studi per il turismo, il quale racconta, davanti alla classe e all'insegnante, che, nonostante abbia solo quindici anni, lavora nella cucina di un ristorante interno a un resort dall'inizio dell'anno: «Lavoro dalla mattina alla sera d'estate mentre d'inverno faccio i weekend, con un turno dalle nove a mezzanotte e qualche pomeriggio durante la settimana così che faccio più o meno le stesse ore che in estate. La paga è di trecento lek all'ora e non ho un contratto ovviamente perché ho meno di sedici anni e sarebbe illegale». (LRis11D).

L'altro elemento ricorrente è l'assenza dei contratti. I modi in cui i vari datori di lavoro aggirano questo ostacolo sono diversi, così come le situazioni con cui i lavoratori sono chiamati a confrontarsi. C'è chi è consapevole di non avere alcun contratto e lavorare nella completa informalità e lo accetta ritenendo questa una consuetudine: «Lavoro tutti i giorni, ovviamente senza contratto come tutti» (LRis9D); «Nessuno di noi (lavoratori della spiaggia) ha un contratto, è tutto informale, ma è così più o meno per tutte le strutture turistiche, a parte per i manager degli hotel» (LSM2D). Oppure c'è chi ritiene questa sia una soluzione adeguata al tipo di lavoro stagionale: «Non ho avuto un contratto vero e proprio per la stagione, era un accordo a voce tra me e il proprietario perché non erano molti mesi» (LRis12D); «Essendo solo tre mesi di lavoro non ho contratto, è solo un accordo informale» (LR2D). Non è difficile immaginare quali situazioni possa determinare questa assenza di regolazione: turni di lavoro massacranti e paghe inadeguate sia rispetto alle prestazioni corrisposte che ai livelli di reddito minimo necessario per vivere degnamente nel Paese. Persino chi ha alle spalle quasi quindici anni di esperienza nel settore della ristorazione non arriva a percepire uno stipendio tanto più alto di quella che è la paga minima: «Lavoro nove ore al giorno senza giorno di pausa, sia in estate che in inverno e guadagno circa trentacinquemila lek che è poco di più della paga minima, anche se so che molti lavorano anche per molto meno» (LRis3D). Il caso più estremo incontrato è stato quello di un diciannovenne alla prima esperienza di lavoro, che ha detto di guadagnare ventimila lek al mese, cioè meno di duecento euro, per quasi sessanta ore di lavoro a settimana (LRis4D). Il costo dell'affitto di un appartamento a Durazzo oscillava nel 2022 tra i duecento e i quattrocento euro, quello di un ombrellone tra i cinque e dieci, ma i prezzi, dicono gli abitanti, sono in continuo aumento da quando è cresciuta l'affluenza di turisti stranieri. A mitigare in parte questa situazione vi è il contributo delle mance, che in molti casi costituiscono un'integrazione al reddito decisamente importante, al punto che durante la stagione estiva non è raro che superi lo stipendio regolare: «I proprietari dicono che lo stipendio è basso perché poi dovresti compensare con le mance, che d'estate arrivano anche a mille lek al giorno che è più dello stipendio» (LRis3D); «esiste una compensazione implicita tra gli stipendi bassi e le mance. Addirittura, una volta ci arrivarono a dire che abbassavano gli stipendi perché le mance erano alte» (LRis1D). Il problema è che queste sono variabili e possono cambiare notevolmente a seconda del tipo di clientela e dalla posizione dell'esercizio, come sottolineano i lavoratori degli esercizi più distanti dal lungo mare: «Qui le mance sono basse perché non siamo vicini al mare» (LRis4D).

L'effetto che ha la presenza così diffusa di lavoro povero, informale e precario, nel settore turistico sulle traiettorie dei percorsi di vita delle persone che vi si avvicinano è solitamente repulsivo: nessuno è intenzionato a farne un lavoro da portare avanti nella vita. La maggioranza di loro, come detto, sono giovani e nel tempo rimanente studiano a scuola o all'università o fanno altri lavori, vivendo questi impieghi come passaggi temporanei utili per fare esperienze nel mondo del lavoro, in un settore dove è facile farsi assumere, ma non guadagnarsi di che vivere. «Con questi stipendi qui non si vive, un affitto minimo sta almeno a centocinquanta euro» (Ris1D) dice uno di loro. In molti affermano che il lato positivo del lavoro consista soprattutto nell'incontro con chi arriva dall'estero e che per questo anche la conoscenza di una o più lingue straniere viene percepita come un requisito fondamentale anche quando non è espressamente richiesta dall'azienda.

Quasi tutti, a prescindere dall'età, progettano in futuro di lasciare il Paese. Le mete sono cambiate e oggi i paesi limitrofi come Italia e Grecia, dove un tempo si riversava la quasi totalità degli emigranti albanesi (Hall, 2000), non sono visti più come luoghi in cui trasferirsi per cercare fortuna. «Avevo pensato anche all'Italia, amo l'Italia come tutti gli albanesi ma non lo vedo più come un posto dove vorrei fermarmi» (LR3D) dirà una ragazza che, dopo alcuni anni di lavoro come receptionist a Durazzo, progetta di trasferirsi in Svizzera, dove ha già avuto in passato un impiego come baby-sitter; un giovane di ventitré anni incontrato mentre rassetta la spiaggia, dichiara

che d'estate fa questo e un altro lavoro come cameriere, mentre durante il resto dell'anno lavora «come infermiere da settembre a maggio nell'ospedale di Durazzo», progettando tuttavia una partenza: «quest'inverno me ne voglio andare in Germania per guadagnare più soldi» (LMS3). A dimostrazione di quanto le rotte e gli immaginari di riferimento siano nel tempo cambiati, si è riscontrata come tendenza generale (parlando con le persone non solo per le interviste) una diffusa conoscenza dell'italiano in coloro che hanno tra i trenta e i sessant'anni, mentre non è così per i più giovani, che invece solitamente mostrano buona padronanza dell'inglese.

Nel contesto albanese, stando a quanto emerge dai risultati della ricerca qui presentati, il meccanismo di svalutazione del lavoro turistico segue logiche simili a quelle descritte per il caso riminese, ma si manifesta in forme parzialmente diverse. L'assenza di una regolamentazione efficace e la predominanza del lavoro nero non rappresentano un'eccezione, ma una declinazione specifica del processo di appropriazione della forza lavoro a buon mercato in questo contesto. Se a Rimini il precariato è prodotto dal ricorso a contratti flessibili, a Durazzo la svalutazione si traduce nell'assenza totale di garanzie. Questo conferma che la distinzione tra produzione e riproduzione sociale è particolarmente sfumata nel settore turistico, dove il lavoro dei giovani stagionali, essenziale per l'economia locale, continua a essere trattato come secondario e privo di valore produttivo. In questo quadro, la differenza normativa tra i due contesti non incide sulla logica di fondo: in entrambi i casi, il lavoro turistico viene mantenuto in uno stato di precarietà strutturale per garantirne la disponibilità a basso costo.

ANALISI DEI RISULTATI E CONCLUSIONI

Osservando le informazioni emerse dall'analisi delle interviste in entrambi i contesti, si riscontra una situazione di strutturale precarietà del lavoro nell'industria turistica, con condizioni in linea di massima e in molti aspetti (da quello retributivo alle tutele e ai diritti) peggiori di quelle a detta di tutti riscontrabili in molti altri settori. Turni massacranti e assenza di giorno libero paiono essere delle costanti nelle esperienze lavorative degli stagionali del turismo, stando a quanto si è avuto modo di ascoltare da un lato e dall'altro dell'Adriatico, mentre le paghe effettivamente corrisposte per ora di lavoro, pur variando leggermente in base alla mansione, agli anni di esperienza e alla tipologia di attività per cui veniva prestato il servizio, si attestano sui livelli quasi sempre al di sotto delle soglie minime stabilite dai contratti collettivi nazionali. Questo dato, che potrebbe generare effetti drammatici, tende a essere in qualche misura attenuato dall'estensione della durata dei turni ben oltre i limiti consentiti (garantendo talvolta livelli di reddito dignitosi, ma a fronte di orari sproporzionati) e, soprattutto a Durazzo, dall'usanza di corrispondere mance ai camerieri da parte dei clienti. A prescindere dall'età e dalla mansione svolta, la maggior parte delle persone ascoltate non sarebbe stata in grado di vivere autonomamente senza il sostegno dei genitori o di altri parenti, con cui condividono l'abitazione e le spese. Per quanto invece riguarda il grado di formalizzazione del mercato del lavoro esistono differenze alquanto rilevanti, che tuttavia non producono esiti differenti in termini sostanziali: se a Rimini la regolamentazione più rigida porta a forme di precarietà "grigia", con contratti che formalmente garantiscono alcuni diritti, ma che nella pratica sono sistematicamente aggirati, a Durazzo, invece, il lavoro nero è più diffuso, mostrando come l'appropriazione della forza lavoro segua logiche diverse a seconda del contesto istituzionale e normativo, ma producendo lo stesso esito, ovvero il mantenimento del lavoro turistico in una condizione di deprezzamento e svalutazione.

Nonostante siano tutti concordi nel considerare inadeguato il carico di lavoro (specie se rapportato al reddito corrisposto) e grave la mancanza di tutele o il non rispetto di queste, la maggior parte delle persone ascoltate giudica quell'esperienza come tutto sommato positiva o comunque parte di un *background* formativo che consiglierebbero ad altre persone che si dovessero trovare nelle loro condizioni. Questa informazione può essere interpretata come il risultato di un processo di svalutazione culturale, prima ancora che economica, riguardante questi lavori. Le mansioni che i lavoratori del turismo ricoprono vengono considerate alla stregua di esperienze formative in senso lato, che possono casomai essere considerate parte di una strategia basata sull'accumulazione di esperienze finalizzata a un inserimento alternativo nel mercato del lavoro. Nel caso riminese, il più delle volte questo si traduce in

un'alternanza tra periodi di lavoro nell'industria turistica e periodi di formazione in altri campi, mentre a Durazzo tutti gli intervistati progettavano un periodo di emigrazione.

L'impressione avuta è quella di un'eccessiva richiesta di disponibilità e di spirito di sacrificio in situazioni caratterizzate da bassi salari e contratti a breve scadenza (quando esistenti). Tutto ciò invece che esser univocamente denunciato in quanto illegittimo sfruttamento del lavoro, viene interpretato nella narrazione dominante da entrambi i lati della costa come una condizione normale o persino formativa. Per questo si può a mio avviso considerare il lavoro nel settore turistico nelle due destinazioni come strutturalmente inquadrato e venduto a buon mercato. Ciononostante, o proprio in ragione di questa tendenza, che può spiegare la mancanza di professionalità, la maggior parte degli imprenditori si sono detti insoddisfatti delle prestazioni dei dipendenti e/o sorpresi dalle difficoltà che negli ultimi anni hanno incontrato nel tentativo di reclutarli.

Per tentare di comprendere quali elementi potessero spiegare la sostanziale accettazione delle condizioni di lavoro da parte dei dipendenti, al momento dell'analisi delle interviste sono stati evidenziati alcuni elementi che si ritiene possano essere legati da un rapporto di causazione con questa idea di "lavori di serie B". Per quanto riguarda Rimini, è stata riconosciuta una certa continuità tra il modello mezzadrile basato sulla coincidenza tra spazio familiare e spazio di lavoro, diffuso fino alla metà dello scorso secolo nelle campagne, e quello che si impose successivamente in città con l'affermarsi dello sviluppo turistico (Conti, Perelli 2007). Con il passare degli anni e dei decenni, dicono alcuni degli intervistati, è in parte venuta meno la coincidenza tra dimensione familiare e relazioni di lavoro in molte imprese del turismo. Tuttavia, quel modello che ha a lungo caratterizzato l'industria dei viaggi a queste latitudini non si può dire sia del tutto scomparso, anche se è stato di certo riarticolato. Si è esteso a nuovi soggetti quando, con la crescita del turismo e delle imprese, l'affrancarsi delle mogli e la comparsa di norme e divieti relativi alle prestazioni di lavoro in giovane età, è emersa la necessità di integrare al contributo dei familiari quello di nuovi dipendenti esterni, molto spesso selezionati tra le reti di conoscenze dirette o indirette. Rispetto al contesto albanese non sono emerse particolari informazioni riguardanti presunti legami con modelli del passato, ma è ritornata insistentemente durante le interviste (qui come a Rimini) la questione dell'esistenza di un rapporto pregresso tra il datore di lavoro e il dipendente. Questo aspetto, che molto spesso determina un aumento del livello di ricattabilità del lavoratore, è ancora una volta connesso alla frammentazione del tessuto produttivo in imprese di medio-piccola dimensione e al legame che queste mantengono con il territorio. L'esistenza di questo tipo di relazioni e/o comunque di un approccio aziendale che sembra richiamare, pur dentro una dimensione produttiva industriale, la presenza di un *ordine domestico* (F. Chicchi 2008), che genera un immotivato senso di appartenenza e la conseguente indebita responsabilizzazione dei dipendenti, è uno dei più significativi tratti comuni emersi dalle interviste in tutti e due i casi di studio analizzati. Lo dimostrano i racconti dei tanti che non hanno mai mancato un giorno di lavoro anche quando fisicamente non erano in condizioni per svolgerlo, sostenendo che questo avrebbe causato problemi all'impresa e ai colleghi. Al di là di questa dimensione soggettiva, un altro tipo di ordine domestico si ripropone in queste mansioni ed è quello che ha a che fare con le forme di regolamentazione e con le condizioni di lavoro. Le persone impiegate nell'economia turistica nelle due località prese in esame, svolgono il loro lavoro in assenza di un contratto (o in deroga rispetto a questo, quando esiste) che ne fissi gli orari, senza assicurazioni sociali e diritti come quello al congedo in caso di malattia o alle ferie retribuite. Nonostante il loro contributo sia molto spesso ben visibile agli occhi dei consumatori, le condizioni in cui operano ricordano quelle del lavoro delle casalinghe (Morini, 2010).

Dal confronto dei risultati prodotti dalla ricerca condotta sui (e nei) due casi di studio sono emerse un gran numero di analogie e qualche differenza. L'idea della centralità di un surplus ecologico generato dalla disponibilità di risorse a buon mercato (in questa sede è stata analizzata solamente la disponibilità di forza lavoro, altrove sarà approfondita la questione relativa alla gestione delle risorse naturali presenti sui litorali, che è stata al centro dello stesso progetto di ricerca⁷) fondamentale nella teoria dell'ecologia-mondo di Moore (2015), sembra trovare conferma

⁷ Le informazioni e le testimonianze riportate in questo articolo sono state raccolte durante il periodo di ricerca dottorale dell'autore. In quel progetto di ricerca, intitolato "PER UN'ECOLOGIA POLITICA DEL TURISMO BALNEARE. LAVORO E TERRITORIO A BUON MERCATO A RIMINI E DURAZZO", si propone uno studio più approfondito delle dinamiche che hanno

nella dinamica che si è potuta osservare studiando il funzionamento dell'industria turistica balneare in entrambe le città costiere selezionate. I lavoratori del settore turistico impiegati in mansioni riproduttive e interattive come il servizio ai tavoli, l'accoglienza del turista e la sistemazione delle spiagge, vengono sistematicamente sottopagati e svalutati. A causa della presenza di rapporti di lavoro che si strutturano molte volte su rapporti di conoscenza pregressi, dell'imporsi di un modello familistico nella gestione del personale e dell'esistenza di una serie di condizioni strutturali (come la stagionalità e la frammentazione del tessuto produttivo) che rendono questi lavoratori più ricattabili, sono riprodotte a livello di impresa le strutture gerarchiche interne alla famiglia secondo un modello patriarcale. Il contributo fornito all'industria turistica da questi dipendenti si configura come lavoro riproduttivo svolto fuori dalle mura delle abitazioni, formalizzato, ma all'interno di un ordine domestico, remunerato, ma in maniera inadeguata e insufficiente. Per comprendere dunque l'insostenibilità di questo modello di sviluppo turistico e immaginare un futuro alternativo per questa industria, occorre guardare non soltanto all'impatto ambientale prodotto, quanto alle dinamiche di accaparramento e sfruttamento delle risorse a *buon mercato*, tra cui appunto anche il lavoro.

Le interviste e le osservazioni empiriche condotte nei due contesti analizzati hanno evidenziato come la svalutazione del lavoro turistico non sia solo il risultato di dinamiche economiche locali, ma risponda a un modello più ampio di organizzazione del lavoro nell'industria turistica balneare contemporanea. L'assenza o il non rispetto di contratti regolari e la conseguente mancanza di tutele, la dipendenza dalle mance, la percezione diffusa di questo lavoro come transitorio e poco qualificato, sono tutti elementi che riflettono un meccanismo di svalutazione culturale. In particolare, la tendenza a considerare il lavoro turistico come "naturale" per determinate categorie di lavoratori, come i giovani e gli studenti, contribuisce alla sua normalizzazione in quanto attività a basso costo, accessibile ma priva di riconoscimento sociale. Una considerazione che potrebbe essere estesa con buona probabilità anche a quei lavoratori migranti impiegati nelle mansioni per cui non è previsto un contatto con la clientela.

In tale meccanismo si può osservare riflessa la logica dell'appropriazione della forza lavoro a buon mercato centrale nel modello interpretativo dell'ecologia-mondo, applicato in un contesto in cui il confine tra produzione e riproduzione sociale è divenuto sempre più difficile da tracciare.

BIBLIOGRAFIA

- Almond P., Connolly H. (2020), *A manifesto for 'slow' comparative research on work and employment*, in «European Journal of Industrial Relations», 26(1), pp. 59-74. <https://doi.org/10.1177/0959680119834164>
- Amin A., Graham S. (1997), *The ordinary city*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 22(4), pp. 411-429. <https://doi.org/10.1111/j.0020-2754.1997.00411.x>
- Armiero M., Barca S., Velicu I. (2019), *Undisciplining Political Ecology: a Manifesto*, in «Undisciplined Environments» URL <https://undisciplinedenvironments.org/2019/10/01/undisciplining-political-ecology-a-manifesto/> (consultato il 23/09/2024).
- Barca S. (2020), *Forces of Reproduction*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Battilani P. (2015), *Dal turismo di massa al turismo relazionale: la riviera romagnola*, in *L'Italia e le sue Regioni*. Treccani. URL https://www.treccani.it/enciclopedia/dal-turismo-di-massa-al-turismo-relazionale-la-riviera-romagnola_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/ (consultato il 12/09/2024).
- Beato F. (2007), *Il turismo sostenibile. Note sull'approccio multidimensionale*, in *Tracce di turismo sostenibile*, pp. 17-30, Rende: Centro editoriale librario Università degli Studi della Calabria.
- Boorstin D. (1961), *The Image: A Guide to Pseudo Events in America*, New York: Atheneum.
- Candela G., Giannerini S., Scorcu A.E. (2007), *Rimini: Le Caratteristiche Strutturali di una Destinazione Balneare Matura*, in «Economia dei Servizi», 2(1), pp. 123-145.

a che fare anche con la gestione del territorio ed in particolare degli spazi naturali presenti sul litorale. In questa sede si è scelto di restringere il focus sulle questioni inerenti i rapporti di lavoro.

- Chicchi F. (2008), *Riflessioni di sintesi: pluralizzazione dei regimi di azione e capitalismo di prossimità*. In *Le grammatiche sociali della mobilità*, pp. 107-121, Milano: FrancoAngeli.
- Chicchi F., Leonardi E., Lucarelli S. (2016) *Logiche dello sfruttamento. Oltre la dissoluzione del rapporto salariale*. Verona: Ombrecorte.
- Chicchi G. (2009), *La politica del turismo*, in *XXI Secolo*, Roma: Treccani.
- Chisté L., Del Re A., Forti, E. (1979), *Oltre il lavoro domestico. Il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione*. Milano: Feltrinelli.
- Cohen E. (1974), *Who is a tourist?: A conceptual clarification*, in «The Sociological Review», 22(4), pp. 527-555. <https://doi.org/10.1111/j.1467-954x.1974.tb00507.x>
- Corbetta P. (2014), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna: Il Mulino.
- Corbisiero F. (2022), *Manuale di ricerca sociale sul turismo: concetti, metodi e fonti*, Torino: Utet Università.
- D'Eramo M. (2017), *Il selfie del mondo*, Milano: Feltrinelli.
- Dall'Ara G. (2007), *La storia dell'industria turistica riminese vista attraverso 50 anni di strategie*, Milano: FrancoAngeli.
- Dalla Costa, M (1977). *Potere femminile e sovversione sociale*, Venezia: Marsilio editore.
- Dawson C.P. (2008), *Ecotourism and nature-based tourism: one end of the tourism opportunity spectrum?*, in *Tourism, Recreation and Sustainability: Linking Culture and the Environment*, pp. 38-50, Wallingford UK: CABI. <https://doi.org/10.1079/9781845934705.0038>
- Denzin N.K. (1978), *The Research Act: A Theoretical Introduction to Sociological Methods*, New York: McGraw-Hill.
- Douglas J.A. (2014), *What's political ecology got to do with tourism?*, in «Tourism Geographies», 16(1), pp. 8-13. <https://doi.org/10.1080/14616688.2013.864324>
- Iannuzzi F.E. (2021), *Assemblare le differenze*, Milano: Angelo Guerini.
- Iannuzzi F.E., Sacchetto D. (2016), *Assemblaggio multinazionale e strategie di affrancamento. Il caso del settore turistico della Riviera romagnola*, in «Quaderni di Sociologia», (72), pp. 135-147. <https://doi.org/10.4000/qds.1579>
- Judd D.R. (2006), *Commentary: Tracing the Commodity Chain of Global Tourism*, in «Tourism Geographies», 8(4), pp. 323-336. <https://doi.org/10.1080/14616680600921932>
- Leung Y.F., Marion J.L., Farrell T.A. (2008), *Recreation ecology in sustainable tourism and ecotourism: a strengthening role*, in *Tourism, Recreation and Sustainability: Linking Culture and the Environment*, pp. 19-37, Wallingford UK: CABI. <https://doi.org/10.1079/9781845934705.0019>
- MacCannell D. (1973), *Staged authenticity: Arrangements of social space in tourist settings*, in «American Journal of Sociology», 79(3), pp. 589-603. <https://doi.org/10.1086/225585>
- Marazzi C. (1999), *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Marx K. (1980) [1867]. *Il Capitale*. Roma: Editori Riuniti
- Mbrica A., Brahल्ली A., Qosja E., Brunilda L. (2023), *Analysis of the tourist offer of the Durrës Region under the perspective of tourism stakeholders*, in «Journal of Tourism Theory and Research», 9(1), pp. 1-7. <https://doi.org/10.24288/jttr.1160950>
- Moore J.W. (2023), *Come la Classe Dominante Governa Attraverso la Natura*, in *Ecologia-Mondo e Crisi del Capitalismo*, seconda edizione, Verona: Ombre Corte, pp. 25-42.
- Moore J.W. (2015a), *Ecologia-Mondo e Crisi del Capitalismo. La Fine della Natura a Buon Mercato*, Verona: Ombre Corte.
- Moore J.W. (2015b), *Nature in the Limits to Capital (and Vice Versa)*, in «Radical Philosophy», 193, pp. 9-19.
- Moore J.W. (2017), *Antropocene o Capitalocene? Scenari di Ecologia-Mondo nell'Era della Crisi Planetaria*, Verona: Ombre Corte.
- Moore J.W. (2019), *World-Ecology: A Global Conversation*, in «Sociologia Urbana e Rurale», XLI, 120, Milano: FrancoAngeli. <https://doi.org/10.3280/sur2019-120002>

- Moore J.W., Patel R. (2018) *Una storia del mondo a buon mercato. Guida radicale agli inganni del capitalismo*. Milano: Feltrinelli.
- Morini C. (2010), *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona: Ombre Corte.
- Morini, C., & Fumagalli, A. (2009). *La vita messa a lavoro: verso una teoria del valore-vita: il caso del valore affetto*, in «Sociologia del lavoro», 115 (N. 3), pp. 94-116.
- Nocifora E. (2007), *Oltre il turismo di massa. Innovazione del consumo e turismo sociale*, in *Tracce di turismo sostenibile*, pp. 31-72, Rende: Centro editoriale librario Università degli Studi della Calabria.
- Norum R., Mostafanezhad M., Shelton E.J. (2016), *Conclusion: Towards future intersections of tourism studies and political ecology*, in *Political Ecology of Tourism*, pp. 320-326, Londra: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781315717227>
- O'Connor M. (1993), *On the misadventures of capitalist nature*, in «Capitalism Nature Socialism», 4(3), pp. 7-40. <https://doi.org/10.1080/10455759309358553>
- Ridolfi E., Pujol D.S., Ippolito A., Saradakou E., Salvati L. (2017), *An urban political ecology approach to local development in fast-growing, tourism-specialized coastal cities*, in «Tourismos», 12(1), pp. 166-198.
- Saarinen, J. (2016). Political ecologies and economies of tourism development in Kaokoland, North-West Namibia. In *Political Ecology of Tourism* (pp. 231-248). Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781003286301-28>
- Satta A., Trumbic V. (2009), *Sustainable Coastal Tourism: An Integrated Planning and Management Approach*, Parigi: UNEP Sustainable Consumption and Production Branch.
- Scott D., Gössling S., Hall C.M. (2012), *International tourism and climate change*, in «Wiley Interdisciplinary Reviews: Climate Change», 3(3), pp. 213-232. <https://doi.org/10.1002/wcc.165>
- Stonich S.C. (1998), *Political ecology of tourism*, in «Annals of Tourism Research», 25(1), pp. 25-54. [https://doi.org/10.1016/s0160-7383\(97\)00037-6](https://doi.org/10.1016/s0160-7383(97)00037-6)
- Triani G. (1988), *Pelle di luna, pelle di sole: nascita e storia della civiltà balneare, 1700-1946*, Venezia: Marsilio Editori.
- Vietti F. (2012), *Hotel Albania*, Roma: Carocci Editore.
- Wall G. (1997), *Is ecotourism sustainable?*, in «Environmental Management», 21(4), pp. 483-491. <https://doi.org/10.1007/s002679900044>
- Yin R.K. (2005), *Lo studio di caso nella ricerca scientifica*, Roma: Armando Editore.